

Publicati gli articoli dello studioso che contribuì a elaborare il mito fondante del regime

Pasquali, l'antichista che inventò l'Impero

Dall'antifascismo all'Accademia d'Italia. Ma sempre filologo di razza

Gia adulto quando scoppiò la Prima guerra mondiale e ancora più maturo all'avvento del fascismo, Giorgio Pasquali (1885-1952), filologo di grande levatura, apparteneva tuttavia a quella generazione di studiosi ancora troppo giovani per rinunciare alla carriera brillante alla quale erano destinati. E nel nome dell'ambizione non seguirono quella rigida coerenza morale che portò soltanto una dozzina di accademici a non giurare, nel 1931, fedeltà al fascismo.

Chi ha letto la summa sull'antichistica italiana durante il regime che è «Il papiro di Dongo» di Luciano Canfora, edito nel settembre dell'anno scorso da Adelphi, che potremmo definire anche un saggio sulla moralità degli intellettuali italiani, apprezzerà ancora di più il libro a cura di Margherita Marvulli, «Giorgio Pasquali nel "Corriere della Sera"» in uscita da Ekdosis-edizioni (pp. 170, € 12) con una nota introduttiva dello stesso Canfora, che qui riproduciamo in parte. Perché in questi

scritti il lettore può apprezzare non soltanto la qualità della prosa di Pasquali e la sua competenza di antichista, ma potrà vedere come il regime riusciva a utilizzare le risorse migliori dell'intelligenza per costruire il mito imperiale, compresa l'operazione propagandistica del ritorno al «voi» latino.

di DINO MESSINA

In questa prospettiva il ruolo degli antichisti, soprattutto del livello di Pasquali, che aveva ereditato a Firenze la cattedra del grecista Girolamo Vitelli, era centrale. E non importa se doveva scontare il peccato originale di aver firmato il «ma-

nifesto» antifascista di Benedetto Croce.

Il regime lo avrebbe perdonato e ricompensato ampiamente sino alla nomina ad accademico d'Italia, nel dicembre 1942. L'altro nome illustre di quella tornata fu Giuseppe Ungaretti.

Per un accademico la tribuna più ambita (e remunerativa,

nel caso di Pasquali 1500 lire ad articolo) era la terza pagina del «Corriere della Sera», il quotidiano diretto dal 1929 al 1943 da Aldo Borelli, che scriveva personalmente ai collaboratori importanti e se necessario li stimolava su temi cari al regime. Come si spiegherebbe altrimenti la chiusa guerresca all'articolo «Civiltà mediterranea in Etiopia», che è del 25 ottobre 1935?

La collaborazione di Pasquali al «Corriere» durò dal 1926 al 1943, ma si infittì soprattutto negli ultimi due anni. Merito di Margherita Marvulli, oltre al suo saggio introduttivo, è di averci fatto conoscere la corrispondenza con Borelli custodita nell'archivio della Fondazione «Corriere della Sera» e aver selezionato gli articoli più interessanti, alcuni dei quali mai più ripubblicati, nemmeno nelle raccolte di «Pagine stravaganti», e di restituirci il percorso di uno specialista che seppe fare alta divulgazione e si prestò anche alla propaganda.

Tranne tornare all'antifascismo, appena il regime crollò.

IL FILOLOGO E IL DUCE



SIMBOLI

Sopra, Giorgio Pasquali; a destra, Cesare e Mussolini in un'immagine di propaganda

